

Il futuro del Pianeta e le elezioni politiche italiane

Giovanna Ricoveri

“Come evitare la fine del mondo”, così il sottotitolo di un libro di Leonard Boff del 2011 (Proteggere la Terra e prendersi cura della Vita), che denunciava già allora, sette anni fa, la devastazione della natura e l’impoverimento degli ecosistemi, che sono causa del riscaldamento globale. “Una guerra dei mercati, di tutti contro tutti... Guerra che la Terra non può più sopportare... Non è esclusa la possibilità – concludeva Boff - che Madre Terra non ci vorrà più sulla sua faccia e si libererà di noi come noi ci si libera di una cellula tumorale. Lei continuerà, coperta di cadaveri ma senza di noi.” Una prospettiva paventata anche in letteratura, come nel romanzo apocalittico di Cormac McCarthy, *La strada*, premio Pulitzer 2007, a cui la mente corre quando registra la sordità dei politici rispetto alla devastazione ecologica, pure da tutti loro riconosciuta a parole – come se non fossero loro a dover prendere i provvedimenti necessari affinché non avvenga che Madre Terra prosegua la sua strada senza di noi.

Nel corso della recente campagna elettorale italiana, conclusasi (solo in teoria) il 4 marzo 2018, le forze politiche in campo – quale che sia la matrice politica di riferimento – non hanno posto al centro del loro programma di governo il futuro del pianeta, a cominciare da un progetto di spesa per il risanamento del territorio e la difesa del suolo - per evitare che siccità e alluvioni si susseguano sempre più frequenti e intense e che ad ogni pioggia più abbondante il paese vada sott’acqua, o che l’elevato tasso di consumo del suolo metta a repentaglio l’agricoltura, la salute pubblica e la vita dei cittadini, resa difficile dall’invasione del turismo selvaggio, ed altro ancora. E’ una stranezza della politica ormai incomprensibile, una vera e propria schizofrenia, anche perché è ormai noto e stranoto che la spesa pubblica necessaria a riparare i danni del dissesto idrogeologico è di molto superiore a quella che sarebbe necessaria per prevenirlo – senza contare i danni alla salute e i morti troppo spesso provocati dai disastri ambientali e dagli inquinamenti di aria, acqua, suolo, ed altri eventi poco “naturali”.

E’ vero che dopo le elezioni, nella difficoltà di mettere insieme una maggioranza di governo anche a causa di una sciagurata legge elettorale, tutte le proposte di spesa fatte dai partiti sono state ridimensionate o addirittura cancellate – dal reddito minimo di cittadinanza alla legge Fornero sulle pensioni. Ma questo fatto non cancella l’altro fatto, e cioè la resistenza di tutte le forze politiche, incluso quelle che si richiamano alla sinistra, i sindacati dei lavoratori e ovviamente il grande capitale, a misurarsi con le nuove sfide della globalizzazione neoliberista. Il mondo della politica, di tutti i colori possibili, a cominciare dai partiti socialdemocratici europei, non vuole/non è capace di prenderne atto, accettando che con la

globalizzazione neoliberista è tramontato il mito dello sviluppo infinito basato sul profitto, la produzione di merci e i consumi di massa. Questo è accaduto per molte ragioni, prima tra tutte la crisi ecologica, che impedisce al capitale di tenere fede alla sua promessa del benessere per tutti: la crisi del sistema capitalista brucia risorse naturali vicine all'esaurimento, essenziali alla vita sul pianeta come la terra, l'aria e l'acqua, e restituisce alla natura scarti tossici non metabolizzabili; espelle dal loro habitat gli esseri viventi a cominciare dagli umani; produce diseguaglianze sociali difficili da gestire.

In buona o in cattiva fede, tutte le forze politiche italiane sembrano insomma convinte che il futuro del Pianeta non sia a rischio. Sono convinte invece – così noi siamo indotti a pensare - che sia possibile uscire dalla crisi economica (che crea nuove povertà, disoccupazione e occupazione precaria, specie tra i giovani) e dalla crisi politica (che favorisce la corruzione diffusa e l'astensione dei votanti) alla vecchia maniera, quando il capitalismo era circoscritto ai paesi del Nord e poteva superare le sue crisi con più investimenti pubblici, magari in infrastrutture inutili, riavviando così il tanto agognato sentiero della "crescita". E non solo, perché allora poteva contare sullo sfruttamento delle risorse naturali (alimentari e minerarie) dei paesi del "terzo mondo", da cui sono poi sorte le nuove potenze (Cina, Russia, Brasile e India), che si dicono socialiste ma operano nei confronti della natura con criteri rigorosi capitalistici di sfruttamento della natura. In quelle condizioni, oggi inesistenti, il capitalismo poteva superare le sue crisi con una manovra keynesiana, come quella riuscita al Presidente Roosevelt negli Usa, ai tempi della grande crisi del 1929.

Ma un percorso di cambiamento come quello realizzato un secolo fa negli Usa dal presidente Roosevelt, in una fase storica in cui la politica e i politici erano autorevoli e rispettati, non può essere neanche pensato, oggi, senza fare tesoro delle idee e delle proposte avanzate e praticate dai comitati e dai movimenti di lotta, attivi nel paese per risolvere le questioni che li riguardano. La realtà dimostra che al contrario la politica nazionale e internazionale punta a contrastare i movimenti esistenti, come emerge dai tre casi sotto riportati: la vertenza dell'Ilva a Taranto, il No-Tav in Val di Susa, il NO- TRIV nel Mar Adriatico. La classe politica si offre oggi sul mercato della politica come un ceto in cerca della rappresentanza, non per rappresentare e far valere le istanze dei cittadini e dei movimenti già esistenti. E' per contrastare questa deriva, che occorre introdurre elementi di democrazia diretta, opportunamente normati, che riorientino e completino la democrazia di mandato.